

CATECHESI PREGHIERA NELLA PROVA 4-2-2023
“Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia
... e sono perseguitati a causa della giustizia”
(Mt 5,6.10)

Come un torrente in piena scorra la giustizia

Fammi giustizia o Dio! (Sal 43,1)

La preghiera del salmista condensa il grido di tanta parte di umanità che si sente oppressa, schiacciata dalla violenza, dal sopruso, rapinata della sua dignità e delle condizioni che rendono degna la vita.

La Scrittura dà voce al senso di ingiustizia che attraversa la storia; ingiustizia che prende di mira soprattutto i piccoli e gli indifesi (l'orfano, la vedova, lo straniero) con la frode, l'usura, l'inganno, il sopruso, i processi truccati e le testimonianze false: *non spostare i confini della vedova e non entrare nei campi degli orfani, perché il loro difensore è potente e difenderà contro di te la loro causa (Pr 23,10-11)* si legge nel libro dei Proverbi.

Sono soprattutto i profeti ad alzare con coraggio e franchezza la loro voce e, tra tutte, si leva senza giri di parole, la denuncia di Amos che, in una società ricca e benestante, smaschera il prezzo pagato per godere di questo benessere che è frutto di ingiustizia, genera ingiustizia e rende ciechi; dice infatti il profeta: *hanno venduto il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali (Am 2,6)*. Il pastore reso profeta (Am 1,1), mette in luce la contraddizione tra il culto reso nella liturgia e una vita sorda al grido di chi soffre: mentre ci si preoccupa di preparare bene le celebrazioni esteriori, in realtà non ci si accorge che Dio sta nascondendo il suo volto perché lo volge altrove e invita a volgersi nella stessa direzione.

Così dice il profeta:

Essi odiano chi fa giuste accuse in tribunale e detestano chi testimonia secondo verità. ... Voi schiacciate l'indigente e gli estorcete una parte del grano...

Essi sono ostili verso il giusto, prendono compensi illeciti e respingono i poveri nel tribunale (Cfr Am 5,10-12).

Per questa ragione Dio dopo aver fatto risuonare il suo “guai”, il suo pianto che convoca a giudizio e invita a conversione, dice:

"Io detesto, respingo le vostre feste solenni e non gradisco le vostre riunioni sacre; anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco le vostre offerte, e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo. Lontano da me il frastuono dei vostri canti: il suono delle vostre arpe non posso sentirlo! Piuttosto come le acque scorra il diritto e la giustizia come un torrente perenne (Am 5,21-24).

Tra l'altro è suggestivo tra l'altro questo accostamento tra la sete della giustizia e l'immagine di questo torrente di giustizia in piena che Dio desidera possa tornare a scorrere per purificare, spazzare via l'ingiustizia, ridonare vita.

Il grido, la sete di giustizia, possono essere ignorati e soffocati dagli uomini, ma essi giungono direttamente al trono di Dio e si uniscono alla supplica di tutti coloro che sono stati perseguitati e immolati a causa della loro testimonianza:

Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano reso. E gridarono a gran voce: "Fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e veritiero, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue contro gli abitanti della terra?" (Ap 6,9-10). A loro viene data una veste candida e, mentre risuona per loro la richiesta di pazientare, cresce nei potenti (prepotenti) la paura per il giudizio imminente.

Ci lasciamo raggiungere e scuotere da queste parole forti della Scrittura che attraversano la storia e che non smettono di risuonare nel nostro oggi attraverso la parola dei “profeti” del nostro tempo: basti pensare al grido che in questi giorni senza sosta papa Francesco sta facendo risuonare dando voce alle lacrime, alla fame e sete di giustizia, di pace, di vita dei popoli dimenticati del Congo e del

Sud Sudan e dando voce a tutti i poveri del mondo: “giù le mani dall’Africa” ha detto. Incontrando le vittime dell’est del paese così diceva:

Mi rivolgo al Padre che è nei cieli, il quale ci vuole tutti fratelli e sorelle in terra: umilmente abbasso il capo e, con il dolore nel cuore, gli chiedo perdono per la violenza dell’uomo sull’uomo. Padre, abbi pietà di noi. Consola le vittime e coloro che soffrono. Converti i cuori di chi compie crudeli atrocità, che gettano infamia sull’umanità intera! E apri gli occhi a coloro che li chiudono o si girano dall’altra parte davanti a questi abomini.

(...) Rivolgo un vibrante appello a tutte le persone, a tutte le entità, interne ed esterne, che tirano i fili della guerra nella Repubblica Democratica del Congo, depredandola, flagellandola e destabilizzandola. Vi arricchite attraverso lo sfruttamento illegale dei beni di questo Paese e il cruento sacrificio di vittime innocenti. Ascoltate il grido del loro sangue (cfr *Gen 4,10*), prestate orecchio alla voce di Dio, che vi chiama alla conversione, e a quella della vostra coscienza: fate tacere le armi, mettete fine alla guerra. Basta! Basta arricchirsi sulla pelle dei più deboli, basta arricchirsi con risorse e soldi sporchi di sangue!

(*Francesco, Incontro con le vittime dell’est del paese. Nunziatura apostolica di Kinshasa, 1 febbraio 2023*)

Non sembra di riascoltare esattamente le parole di Amos?

Fame e sete di giustizia

La beatitudine che risuona sul monte utilizza due immagini che evocano bisogni e desideri essenziali per la vita dell’uomo: fame e sete.

Gesù, partendo dal bisogno materiale, che mai disdegna, educa a coltivare desideri e bisogni più grandi; lo dirà nel capitolo successivo di Matteo: *cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta (Mt 6,33)*. Non è un caso che anche nelle beatitudini “Regno” e “giustizia” siano due parole centrali!

La giustizia è quella di Dio e del suo Regno che viene. Potremmo dire che “giusto” è ciò che corrisponde alla volontà di Dio, al suo piano di salvezza. È suggestiva, in questo senso, la traduzione della Bibbia interconfessionale: “beati quelli che desiderano ardentemente quello che Dio vuole, perché Dio esaudirà i loro desideri”, come pure la riformulazione che ne dà il Catechismo della Chiesa cattolica: “Beati quelli che desiderano ardentemente la volontà di Dio per sé e per gli altri, perché Dio li sazierà alla sua mensa”.

Se ci è difficile dare una definizione “teorica” della giustizia, e nemmeno la scrittura lo fa, non ci è però impossibile cogliere l’appello profondo racchiuso nelle pagine che abbiamo evocato.

Potremmo forse ridire sinteticamente il senso di questa beatitudine così:

Beati quelli che non possono fare a meno della giustizia, beate le persone che di fronte all’ingiustizia stanno male, non riescono a vivere. Beati quelli che non si possono rassegnare al male, beati quelli che hanno fame e sete della volontà di Dio, che ne hanno un desiderio vitale, che spendono la vita nella ricerca appassionata della giustizia e della volontà di Dio. Gli assetati di questa sete saranno certamente saziati! (*A. Maffei, Giustizia degli uomini e giustizia del regno in La via della felicità, Week end biblico 2004, Litostampa, pag. 82*)

Lungi dal dividerle, per il discepolo di Gesù la sete della giustizia di Dio diventa ricerca appassionata della giustizia per gli uomini di questa terra.

Così al grido di chi chiede giustizia, corrisponde il coinvolgimento appassionato di chi, alla scuola del Maestro, sceglie di condividere, fino a patirla e a pagare per essa, la sete di giustizia degli uomini e delle donne che gli sono fratelli e sorelle in umanità.

Lo fa vincendo costantemente la tentazione di chiudersi nel proprio comodo pensando che la propria tranquillità permetta di disinteressarsi dell’inquietudine degli altri (“meglio a lui che a me”, “importante è che non tocchi me”, “cosa ci posso fare è una cosa più grande di me”); superando l’inerzia interiore di chi sta bene e vorrebbe cullarsi nella sua quiete lasciando quel grido fuori dalla porta o delegandolo ad altri (“non tocca a me”, “ci penserà qualcuno”, “cosa ci posso fare”),

vigilando sulla tentazione della rassegnazione (che annulla ogni sforzo di cambiamento) e della disperazione (che rischia di portare alla violenza).

L'immagine della fame e della sete dice anche di un bisogno impellente, non rimandabile: se è vero che ci sarà un compimento finale che pure la beatitudine annuncia, *i cieli e la terra nuovi in cui abiterà la giustizia* (2Pt 3,13), questo non può divenire un alibi al disimpegno per i discepoli di Gesù che provano invece, ogni giorno, a cercare ciò che è giusto e a perseguirlo.

Aver fame e sete di giustizia significa avere la passione della giustizia, non un languido e sporadico interessamento. L'assetato desidera l'acqua con tutto se stesso... così l'assetato di giustizia è chi si impegna a fondo per la giustizia, con tutto se stesso, dalla mattina alla sera, dalla testa i piedi.

(B. Maggioni, *Le beatitudini*, Cittadella ed., pag. 44)

Così scrive Luigino Bruni descrivendo il movimento paradossale di questa beatitudine:

La beatitudine fiorisce durante le carestie e le siccità della giustizia.

(...) Chi combatte per una giusta causa diventa tanto più forte quanto più cresce l'ingiustizia, la sua energia aumenta insieme alla sete e alla fame di quella giustizia negata. Si muore, invece, durante queste carestie quando perdiamo il contatto con il desiderio di giustizia, quando smettiamo di sentire la sua tipica fame e sete.

(...) si esce sconfitti dalle battaglie contro le ingiustizie, strangolati da chi ci nega la giustizia, quando smettiamo di bramarla e di essere affamati di questo pane di vita e assetati di questi fiumi di acqua viva. (Luigino Bruni, *Rigenerazioni/10*, *Avvenire* del 4/10/2015)

Il costo della "giustizia superiore"

Abbiamo ascoltato oggi anche la seconda beatitudine sulla giustizia, che riguarda coloro che sono perseguitati a causa di essa: sono molte le forme che questa persecuzione può assumere.

C'è la persecuzione di chi pratica la giustizia e vive con persone che non la amano e non la cercano; pensiamo, solo per fare un esempio, al mondo del lavoro e a tutte quelle forme silenziose e nascoste di resistenza contro la corruzione, contro il profitto facile perché disonesto, alle forme di denuncia della corruzione per cui le persone pagano in termini di sicurezza, di ricatti, di forme di violenza. O pensiamo anche solo a quella sottile forma di persecuzione che è la derisione per chi si ostina anche nelle piccole cose a vivere nell'onestà, nel senso della legalità e del bene comune.

C'è poi la persecuzione di chi vive la passione per eliminare o ridurre l'ingiustizia attorno a sé, di chi insegue il senso dello sdegno:

Senza provare dolore per un mondo che ci appare ingiusto non nasce alcun senso di giustizia.

(...) Finché ci saranno persone che coltivano un senso morale di giustizia, e finché gli umani avranno una vita interiore che li fa capaci di sentire questo speciale tipo di sofferenza morale, avremo sempre dei non rassegnati alle ingiustizie capaci di lottare per ridurle, perseguitati da chi ottiene vantaggi da quei comportamenti ingiusti.

(Luigino Bruni, *Rigenerazioni/10*, *Avvenire* del 4/10/2015)

C'è la persecuzione drammatica vissuta da chi ha subito una condanna ingiusta, che è innocente davanti a Dio e agli occhi della sua coscienza, ma giudicato in modo errato dalla giustizia umana o perché ingiustamente accusato e angariato da menzogne infamanti. Di Gesù stesso si dice, applicando a lui le parole del Servo del Signore che si leggono in Isaia che *con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo* (Is 53,8).

Ma c'è anche la persecuzione di persone che vivono lottando per una giustizia che non è ancora riconosciuta nelle società in cui vivono; si potrebbero definire i "profeti della giustizia" o uomini e donne che hanno vissuto una giustizia "profetica", molto vicina a quella che Gesù chiede ai suoi discepoli quando propone loro una misura che "superi" quella di scribi e farisei (Mt 5,20). Potremmo pensare in questo senso alla giustizia di Giuseppe, lo sposo di Maria, che è andando oltre la lettera della legge e ne ha osservato la sua verità più profonda e più ampia.

Anche nella nostra società, dietro diritti oggi riconosciuti e tutelati, ci sono persone che hanno sofferto in passato per la loro assenza, si sono indignati, hanno lottato e pagato di persona per il loro riconoscimento, per un'ingiustizia che percepivano nella loro coscienza, ma che non era ancora considerata come tale e si sono messi contro leggi che ritenevano ingiuste e hanno provocato un cambiamento di mentalità che ha portato poi a leggi più giuste (qui sta il vero senso di quel titolo provocatorio di don Milani: "l'obbedienza non è più una virtù"). Dal dolore profondo nell'anima di questi profeti è partita un'azione collettiva che spesso ha conosciuto anche la persecuzione.

Provocante la riflessione di Luigino Bruni:

È così che cresce il senso morale di tutti, che si sposta in avanti il confine della giustizia.

Ogni tanto dovremmo ricordare ai nostri figli e a noi stessi le storie e il tanto dolore nascosti dietro certi articoli delle nostre leggi. È anche la memoria collettiva a tenere vivo e vigile il nostro senso morale, e quando questa si affievolisce le comunità tornano indietro, si vanifica il dolore dei martiri per la giustizia e si oltraggia il loro sangue versato. Tutte le volte che la storia retrocede nel terreno della giustizia - lo abbiamo visto molte volte, e continuiamo a vederlo - prima c'è una eliminazione dello "scarto" tra i fatti che osserviamo e il nostro senso morale. Diventa normale licenziare qualcuno per la sua "razza", falsificare i bilanci delle imprese, erigere muri dove i genitori avevano dato la vita per abatterli (i muri - di cemento, di filo spinato o di sguardi - sono tutti uguali). Il primo atto che deve compiere chi ama la giustizia è allora coltivare e alimentare il senso morale nei bambini e nei giovani. (Luigino Bruni, *Rigenerazioni/10*, *Avvenire* del 4/10/2015)

La fame e la sete di giustizia in un sorriso

Un uomo che ha incarnato questa tensione della giustizia attinta dal Vangelo e che ha lottato non solo per combattere l'ingiustizia, ma per sradicarla dal cuore dei più piccoli educandoli a un modo nuovo di vivere, alternativo a quello della prepotenza, è stato don Pino Puglisi, morto, come diceva il suo Vescovo "per avere avuto fame e sete di giustizia".

Così un anno prima di morire diceva ad un convegno:

«La testimonianza cristiana è una testimonianza che diventa martirio... Dalla testimonianza al martirio il passo è breve, anzi è proprio questo che dà valore alla testimonianza... Il testimone è testimone di una presenza del Cristo presente dentro, anzi dovrebbe diventare trasparenza di questa presenza. E testimonia la presenza di Cristo attraverso la sua vita vissuta proprio con questo desiderio costante di vivere in perfetta comunione con Lui, sempre più profonda con Lui, in una fame e sete di Lui... Essere testimone soprattutto per chi conserva rabbia nei confronti della società che vede ostile... A lui il testimone deve infondere speranza... facendo comprendere che la vita vale se è donata...».

La sua è una vicenda che merita di essere conosciuta e approfondita: è una storia di radicalità evangelica, di amore appassionato a Cristo e per questo alla vita concreta della gente che gli era affidata, con il desiderio di riscattarla dal potere della mafia, vero e proprio "anti-vangelo" che arriva a stravolgere, a derubare linguaggi e valori della tradizione cristiana. Educando i più piccoli a una logica diversa, riscattandoli dalla strada, don Pino sognava e costruiva per loro e per la sua terra un futuro diverso, insieme a tante persone che coinvolgeva in questo suo progetto.

La sua vita, il suo pensiero e il suo sacrificio hanno propiziato una presa di coscienza più chiara da parte di tutta la Chiesa: "la mafia appartiene senza possibilità di eccezione, al regno del peccato e fa dei suoi operai altrettanti operai del Maligno" (Vescovi della Sicilia).

Al processo per il suo omicidio così ha confessato uno dei suoi assassini che, dopo quella sera, ha iniziato un percorso di conversione e collaborazione con la giustizia; le sue parole si riferiscono al sorriso con cui don Pino li aveva guardati dicendo loro: "me l'aspettavo".

Non ho esperienza di santi. Quello che posso dire è che c'era una specie di luce in quel sorriso.

Un sorriso che mi aveva dato un impulso immediato. Non me lo so spiegare: io già ne avevo uccisi parecchi, però non avevo mai provato nulla del genere.

Me lo ricordo sempre quel sorriso, anche se faccio fatica persino a tenermi impressi i volti, le facce dei

miei parenti. Quella sera cominciai a pensarci, si era smosso qualcosa.
(*Salvatore Grigoli, assassino di don Pino*)

Don Pino aveva scritto:

Solo se si è amati si può cambiare; è impossibile cambiare se si è giudicati. Si può contribuire a cambiare qualcuno solo se si esprime il proprio amore, e nel proprio amore gli si dice: "Appunto perché ti voglio bene così come sei, desidero per te che tu cambi".

La sua è stata la ricerca di una giustizia per amore, e per questo ha pagato fino al dono della sua vita.

Proprio domani ascolteremo le parole del profeta Isaia che, parlando della condivisione col povero come autentica forma di digiuno gradita a Dio, dice:

Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà. Allora invocherai e il Signore ti risponderà, implorerai aiuto ed egli dirà: "Eccomi!". Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio».
(*Is 58,8-10*)

Questa luce era negli occhi e nel sorriso di don Puglisi.

Come lui, una moltitudine di uomini e donne hanno camminato seguendo le strade spesso scomode della giustizia e per questo godendo la beatitudine promessa da Gesù.

Il Signore regali anche a noi di camminare su questi sentieri; regali anche noi quella luce che brilla sul volto e nei gesti degli affamati e delle assetate di giustizia.